Inchiesta su un settore che da troppo attende una riforma

Quotidiani, quale ricetta?

Non bastano i contributi dello Stato - Sovente le vendite sono troppo basse per coprire i disavanzi di gestione - Rinnovamento tecnologico e controllo dei costi elementi essenziali per equilibrare i conti delle aziende

MILANO — La sospirata sanatoria della mancata riforma dell'editoria che consentirà la distribuzione di circa 50 miliardi ai quotidiani italiani sotto forma di integrazione dovuta sull'aumento del prezzo della carta tra il secondo semestre 1978 e il primo semestre del 1979 pare ormai cosa sicura; e se il Parlamento approverà il disegno di legge presentato ieri dal Consiglio dei ministri, l'integrazione verrebbe prorogata sino al 1980, per un importo analogo. Gli editori tirano un sospiro di sollievo, i sindacati poligrafici e giornalisti anche. I partiti, nella doppia veste di legislatori ed editori, hanno i soldi per tirare avanti con i loro giornali e il tempo per pensare alla futura riforma che tutti vogliono, ma nessuno riesce a far approvare.

Il sollievo, però, non è destinato a durare a lungo perché nonostante i contributi massicci, la crisi dell'editoria è destinata a prolungarsi. Non è solo una crisi, come sostenevano i politici nel preambolo alla decaduta riforma dell'editoria, dovuta ad uno squilibrio temporaneo fra costi e ricavi imposto dal blocco dei prezzi dei quotidiani, anche se è vero che tra il 1970 e il 1976 il prezzo di vendita dei quotidiani non ha tenuto il passo con l'andamento dei costi e i deficit si sono accumulati. Tra il 1976 e il 1980 vi è stato però un recupero e negli ultimi quattro anni il prezzo è raddoppiato (da 150 a 300 lire). Le entrate pubblicitarie sono inoltre salite dai 180 miliardi del 1977 ai 300 miliardi previsti quest'anno sempre al lordo dei costi di raccolta (contro un aumento di solo 100 miliardi nei 7 anni precedenti), mentre il prezzo della carta è aumentato sempre dal 1977 ad oggi del 50-60% e il costo del lavoro si è allineato all'andamento generale dell'industria. In conclusione, nonostante che le entrate sarebbero dovute aumentare in maniera nettamente superiore alle uscite, le perdite del settore quotidiani sono rimaste o praticamente stazionarie o sono aumentate, ad eccezione del lieve miglioramento nel 1978 per effetto di un buon andamento delle vendite. In sostanza i giornali in Italia perdono perché non si vendono abbastanza per coprire i disavanzi di gestione.

Allora l'editoria quotidiana è spacciata? E' destinata a sopravvivere solo grazie ai periodici e sempre più massicci contributi statali a cui si accompagnano aumenti di prezzo sempre più frequenti per compensare un ristagno nelle vendite più marcato?

Una osservazione più attenta di quanto è avvenuto e sta avvenendo sul mercato editoriale mostra che in realtà la situazione non è ancora così tragica e non mancano segni di vitalità che, se opportunamente incoraggiati, potrebbero consentire di sviluppare aziende più sane ed efficienti di quelle che operano oggi.

Prima di tutto, se è vero che nel complesso l'editoria quotidiana presenta bilanci costantemente in perdita, è altrettanto vero che il fenomeno non è più così grave e generalizzato come nel 1976. L'editrice *La Stampa*, per esempio, è passata negli ultimi cinque anni da un passivo di 4-5 miliardi all'anno, che sembrava cronico, a un attivo di quasi 800 milioni l'anno scorso.

Analogo il miglioramento del *Secolo XIX*, della *Nazione* e del *Resto del Carlino*; la *Repubblica*, 50% Mondadori e 50% gruppo Caracciolo, dovrebbe aver superato quest'anno la soglia della redditività dopo aver guadagnato qualche decina di milioni già l'anno scorso.

Alle perdite ancora consistenti del *Messaggero* (gruppo Montedison), del *Giorno* (Eni), si aggiungono fra i grossi gruppi quello della catena Rizzoli che conserva una gestione in netto disavanzo (*Corriere della Sera, Informazione, L'Occhio, Il Mattino, La Gazzetta dello Sport, Il Piccolo di Trieste, Il Lavoro* di Genova). All'interno del gruppo Rizzoli, tuttavia, coesistono situazioni completamente diverse. Accanto a una gestione attiva del quotidiano *Corriere della Sera*, che si è consolidato sul mercato negli ultimi anni, c'è il cronico passivo del *Corriere dell'Informazione*, in crisi come tutti i quotidiani del pomeriggio, la delusione editoriale de *L'Occhio* (che vende molto al di sotto delle 200 mila copie necessarie ad ottenere i finanziamenti pubblicitari Sipra). Il passivo del *Mattino* (che tuttavia sta migliorando le proprie posizioni), ma anche l'indubbio successo della *Gazzetta dello Sport*, che ha considerevolmente allargato le proprie vendite.

La crisi del gruppo Rizzoli, in sostanza, non è tanto il riflesso della crisi dell'editoria, ma del disegno imprenditoriale basato negli ultimi sei anni su una filosofia di forte e accelerata espansione delle nuove iniziative (acquisto di testate esistenti e lancio di nuove) finanziata quasi interamente con i debiti in un periodo di forte inflazione e alto costo del denaro.

Oltretutto, a differenza di quanto avveniva in altre testate dove una politica di contenimento dei costi portava a blocchi nelle assunzioni e conseguenti scontri sindacali con il corollario di scioperi frequenti e prolungati, il gruppo Rizzoli puntava sulla «pace» sindacale rinunciando ai vantaggi di una più incisiva razionalizzazione e modernizzazione allo scopo di sostenere l'espansione. Una espansione, tra l'altro, che non ha dato i frutti sperati per l'insuccesso di alcune importanti iniziative giornalistiche.

Gli errori imprenditoriali che stanno alla base della crisi di alcuni grandi gruppi sono spesso alla base della crisi anche dei piccoli. Il *Giornale di Bergamo*, per esempio, che ha chiuso proprio in questi giorni, non è una vittima delle manovre dei politici e neppure del blocco del prezzo o dell'aumento di quello della carta. Rilevato qualche anno fa da un gruppo di industriali locali, il *Giornale di Bergamo* ha fatto uno sforzo considerevole per strappare al concorrente, l'*Eco di Bergamo*, di proprietà della Curia e diretto da 40 anni da un prete, Andrea Spada, la *leadership* sul mercato locale. Nonostante i 24 giornalisti impiegati (contro i 12 dell'*Eco*), il miglioramento tipografico del prodotto, il cambio della direzione, l'iniziativa è naufragata sugli scogli di costi troppo alti e di un mancato «boom» delle vendite, perdendo circa un miliardo. Al fallimento non è estraneo lo straordinario dinamismo dell'*Eco di Bergamo*, che ha saputo replicare alla minaccia intensificando gli sforzi per non perdere il proprio pubblico. Un successo favorito dalla lungimiranza del prete-editore che già nel 1969 convinse la proprietà a investire 200 milioni per trasformare tecnicamente il quotidiano che oggi stampa a colori in fotocomposizione.

Un'altra guerra di testate locali, questa volta a Padova, ha fatto morire due piccoli quotidiani, L'*Eco di Padova* (gruppo Rizzoli) e il *Diario* (gruppo dei Diari) a beneficio di un terzo più efficiente, *Il Mattino di Padova* (gruppo Caracciolo e Giorgio Mondadori) che può a buon diritto sperare di consolidare le proprie posizioni su un mercato abbastanza promettente, ma non sufficientemente ampio per tre quotidiani locali.

Del resto la vitalità delle iniziative locali, quando impostate con criteri moderni dal punto di vista tecnologico e organizzativo, ha già avuto ampia dimostrazione con il successo ottenuto dal gruppo Caracciolo-*L'Espresso* nel rilanciare *Il Tirreno* (nato dal fallimento del *Telegrafo* di Livorno) a cui stanno facendo seguito la *Provincia Pavese* e la *Nuova Sardegna*. Al di fuori dei grandi gruppi, detentori dei capitali necessari a sostenere perdite prolungate o forti investimenti nelle nuove tecnologie c'è, infine, l'esempio della cooperativa bresciana di *Brescia Oggi* che dopo uno stentato triennio di avvio è riuscita con un brillante prodotto a imporsi sul mercato locale, garantendosi la sopravvivenza futura.

Rinnovamento tecnologico, attento controllo dei costi, qualità del prodotto, sono in sostanza gli ingredienti essenziali con cui una parte non trascurabile dell'editoria quotidiana ha saputo far fronte alla crisi del settore migliorando sensibilmente la propria situazione rispetto al 1976 che può definirsi l'anno «nero» dell'industria dei giornali.

Marco Borsa
(2 - Continua)

Nessun giornale martedì in edicola

ROMA — Martedì prossimo nessun giornale sarà in edicola. Nell'aria fin dall'altro ieri, l'astensione è stata proclamata ieri dalle Federazioni della stampa e dei poligrafici. I motivi dello sciopero di 24 ore fissato per lunedì sono stati illustrati in due note diffuse ieri dalla Fnsi e dalla Fulpc.

La prima rileva che «con *l'interruzione a gennaio dell'iter parlamentare della legge di riforma, il fallimento dei due decreti legge e l'assoluta assenza* di una seria prospettiva per spezzare l'oligopolio del mercato della carta, il partito della non riforma si sta apprestando a celebrare una vittoria forse definitiva». Di fronte *«a un quadro né chiaro né pulito si rende inevitabile il ricorso ad azioni di lotta: almeno tre giornate di sciopero nazionale, di cui la prima da attuarsi lunedì 14 luglio, in occasione della scadenza del decreto bis sull'editoria»*.

La Fulpc, dopo aver denunciato fra l'altro *«la logica di subordinazione e di assistenza dovuta al perpetuarsi della mancata politica di riforma»*, ha aderito all'astensione di lunedì ed ha proclamato *«un'ulteriore fase di lotta di 24 ore da articolarsi territorialmente e regionalmente e da definirsi nelle date»*.

Francia: rincaro dei quotidiani

PARIGI — Aumento generale dei prezzi di vendita dei quotidiani a Parigi. Ha cominciato *Le Monde* martedì scorso, portando il suo prezzo da 2,20 a 2,50 franchi (da 440 a 500 lire). Un aumento identico è stato adottato ieri dal *Matin*, il cui esempio sarà seguito lunedì da *Figaro* e *Aurore*. A partire da ieri anche il quotidiano di estrema sinistra *Libération* ha aumentato il suo prezzo di vendita, ma da 2,80 a 3 franchi (560-600 lire). Martedì sarà la volta del quotidiano comunista *L'Humanité* (da 2,30 a 2,50 franchi). Infine il popolare *France Soir*, che costa due franchi, aumenterà i suoi prezzi a partire dal 21 luglio.

Nomi e Cognomi di *Andrea Barbato*

Le brutte notizie

Nel supplemento illustrato del Corriere della Sera *di sabato scorso, l'amico Leonardo Vergani si chiede, con mano giornalistica leggera, come facciano gli italiani a resistere alla dose quotidiana di cattive notizie che i telegiornali servono in tavola ogni sera, più o meno all'ora di cena, nelle case di venti o venticinque milioni di italiani. Il film giornaliero della realtà italiana e internazionale è una specie di «film dell'orrore», fra attentati, processi, sciagure, stangate, scioperi e disservizi; tale, insomma — sostiene Vergani — da provocare una sorta di «sindrome della cattiva notizia», che è insieme una forma di immunizzazione forzata, di attesa ansiosa e di dipendenza.*

L'inchiesta dipinge un quadretto, un po' ironico e un po' fosco, della famiglia italiana che si dispone dinanzi al teleschermo all'ora del notiziario, in molti casi sua unica fonte di informazione: l'esame del figlio sarà forse rinviato, il cibo sarà forse inquinato, lo sciopero impedirà forse la vacanza, le poste non funzioneranno, le tariffe aumenteranno: e tutto questo, in un quadro di altri eventi mondiali non piacevoli, crisi, carestie, tensioni, invasioni di lontani paesi, licenziamenti in massa, impunità clamorose e malgoverni.

Si potrebbe quasi pensare che i cuochi di questa orribile ricetta siano dei sadici professionisti, dei Dario Argento della cronaca, dei Borgia travestiti da cronisti. E' possibile che in Italia e nel mondo non accada nulla di rasserenante, non ci siano buone notizie, motivi di fiducia e di sorriso, opere buone, normalità e benessere? Quale telecamera riprenderà la giornata dell'uomo onesto, che conduce affari puliti e laboriosi, che ama la sua famiglia, che si gode il tempo libero, paga le tasse, rispetta i codici, gode buona salute e legge un bel libro? Uno studioso di comunicazioni, tempo fa, suggeriva l'idea un po' paradossale ma non inutile, di rivolgere l'attenzione all'evento ripetitivo e normale, non eccezionale, che è assai più frequente e abituale dell'evento straordinario.

Vergani è troppo buon giornalista (tra l'altro, sperimentato in appassionati servizi su sciagure, epidemie e guerre) per cadere nell'eccesso opposto, o per invocare silenzi stampa o cronache edificanti. Vergani sa bene che, se nella vita è vero che «nessuna nuova è buona nuova», *la regola del giornalismo che tutti noi pratichiamo è che* «una buona nuova è nessuna nuova». *Forse è sbagliato: discutiamone.*

Non è vero che non esistano esempi di un giornalismo diverso. Gli archivi dell'Istituto Luce e le emeroteche raccolgono immagini e articoli di un'epoca in cui il giornalismo rappresentava un'Italia alacre e sicura, contadini che bonificavano paludi, quartieri risanati, famiglie numerose premiate, epiche trasvolate, i Savoia al derby di galoppo e le festose nozze delle altezze reali. Tutti sappiamo quale profonda dose di mistificazione vi fosse dietro quelle parole e quelle sequenze. In epoche più recenti, le «cronache del regime» hanno cambiato protagonisti, ma lo stile è rimasto identico: nastri tagliati, nuovi tronchi autostradali, prime pietre.

Vi sono intere zone del mondo, dall'America Latina all'Oriente, in cui il giornalismo ignora gli avvenimenti sgradevoli, ed è considerato un'attività d'illustrazione delle «conquiste» collettive: cifre di produzione, viaggi in comunità eroiche, lavori benefici o caritatevoli, esempi di dedizione. Lascio a Vergani il commento sulla dose di verità che, in tal modo, viene messa in circolazione. Il giornalismo occidentale, che si è sviluppato in Paesi non totalitari, affonda le sue radici in una tradizione ben diversa: quella della critica, della denuncia, dei reporters che scoprono le trame della malavita o le prepotenze dei potenti, i disservizi, le ingiustizie, i drammi della povertà e della carestia. Il reporter che svela l'errore giudiziario o smaschera il trafficante intoccabile, è l'antenato diretto di quello che scopre Watergate o gli orrori della guerra asiatica. Gli eccessi e le deformazioni sono certo condannabili: ma sfortunato quel Paese che non alleva i suoi antieroi, o coltiva solo il conformismo.

Non c'è dubbio che la dose quotidiana di cattive notizie sia molto alta: essa riflette un momento di crisi di una società inquieta, disgregata. Tacerlo sarebbe, oltre che ipocrita, inutile: è sotto gli occhi di tutti. Solo per paradosso si può sostenere che, fra poco, sarà più eccezionale la notizia di un'azienda che funziona piuttosto che quella di un'azienda in cassa integrazione. Forse, dinanzi a un così sgradevole menù quotidiano, possiamo cominciare a capire che occorre cambiare la società, non il racconto scritto o elettronico della società stessa.

Colloquio con il segretario generale della Cisl ieri a Torino

Carniti: difendo il fondo dello 0,5 prima di criticarlo si deve conoscerlo

«Gruppi di lavoratori sono rimasti disorientati» - «Il pci all'opposizione ha diritto di essere più critico, anche se vi sono dubbi sull'efficacia di questa opposizione» - «Si possono avere incertezze sulle misure, ma è ambiguo imbastire polemiche su decreto o disegno legge»

TORINO — Il segretario generale della Cisl, Pierre Carniti, ieri si è incontrato con i dirigenti torinesi del sindacato libero, con un triplice obiettivo: «tastare il polso» della periferia; festeggiare insieme il trentennale della fondazione della Cisl; inaugurare la mostra fotografica e documentaria allestita nel Chiostro di via Garibaldi 25. L'incontro con i dirigenti sindacali «a tempo pieno» è avvenuto in un albergo della provincia: un dibattito a «porte chiuse» durato tre ore, che alcuni partecipanti hanno definito *«abbastanza animato»*.

Pierre Carniti

Il leader della Cisl, che non rifiuta mai il dibattito a condizione che *«non intacchi l'unità»*, è ripartito in serata per Roma. Durante una pausa della giornata torinese abbiamo rivolto a Pierre Carniti alcune domande. Mentre parlavamo con lui non era ancora noto che la Federazione piemontese Cgil-Cisl-Uil aveva approvato unitariamente un documento di critiche alle confederazioni nel quale, a proposito della trattenuta dello 0,50 per cento sul salario, si chiede che *«il provvedimento non sia varato con un decreto legge ma con un disegno di legge per consentire la più ampia discussione tra le forze sociali, culturali, e nel Parlamento»*. La Federazione piemontese ha anche chiesto che *«il governo ridiscuta con il sindacato le finalità del Fondo e le forme di controllo sindacale»*. In particolare i sindacalisti piemontesi affermano che *«è necessario escludere qualsiasi presenza in Consigli di amministrazione, perché ciò stravolgerebbe la natura stessa del sindacato»*. A loro giudizio il sindacato deve limitarsi a *«contrattare e controllare»*.

Ed ecco alcune delle risposte di Pierre Carniti sulla trattenuta dello 0,50 per cento.

Perché alcuni contestano il decreto legge?

«Si può essere dubbiosi sull'efficacia dei provvedimenti, ma imbastire uno psicodramma tra decreto e disegno di legge mi sembra sproporzionato e ambiguo».

Eppure nella base ci sono segni di inquietudine. Da che cosa derivano?

«A mio parere i motivi principali sono tre: mancanza di alcuni elementi per formarsi un giudizio completo, dovuta anche a voi giornalisti; necessità di svolgere un lavoro di chiarimento e di orientamento tra i lavoratori spiegando il perché dei provvedimenti; introduzione nel dibattito di elementi emozionali che derivano dalle diverse letture dei provvedimenti che si fanno in sede politica e che possono disorientare gruppi di lavoratori».

Che cosa vuol dire l'ultimo punto?

«Significa semplicemente prendere atto che c'è una divaricazione tra le forze politiche di sinistra. Il pci, all'opposizione, ha diritto di essere più critico, anche se si può essere dubbiosi sull'efficacia di questa opposizione».

La «divaricazione politica» che riflessi ha sul mondo sindacale?

«Nel sindacato il dibattito è utile. Però in questo momento il disorientamento si somma a situazioni di difficoltà gravi; penso alla crisi della Fiat, della Olivetti, della Indesit, della Montefibre, per non citare che alcuni casi piemontesi».

Come giudica il decreto?

«Debbo dire che la forma del decreto è vicina alle indicazioni della Federazione Cgil-Cisl-Uil. Per il 1980 il Fondo è destinato alle aree in crisi del Mezzogiorno; per gli anni successivi è previsto che la destinazione del Fondo sia negoziata tra il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) e il sindacato. Il dibattito e la consultazione di base sono utili sotto questo aspetto. Ripeto che è necessario un lavoro di orientamento tra la gente, perché il direttivo della Federazione unitaria (Cgil-Cisl-Uil) che ha approvato la costituzione del Fondo, non è formato da "traditori organici", da "venduti", o da "filo governativi". Vorrei che la gente discutesse sulla funzione strategica del Fondo e sulle "potenzialità politiche" che offre. C'è un controllo sociale sui processi di occupazione, sulla formazione delle risorse, sul loro uso. Questi sono gli aspetti concreti, il resto è propaganda. Non è che il Fondo risolva tutti i problemi. E' un esperimento su un terreno nuovo».

Il Fondo, per il suo valore politico e sociale, non è anche un bel modo di festeggiare il trentennale della Cisl?

Carniti si è limitato a sorridere senza rispondere direttamente a questa domanda. Poi ha aggiunto: *«Sul piano contrattuale la Cisl è forse più autonoma perché cerca sempre di dare risposte dirette ai problemi economici e sociali senza delegare niente al quadro politico».*

Come giudica la vertenza Fiat?

«Spero che il gruppo dirigente dell'azienda abbia un soprassalto di saggezza e di responsabilità e riprenda il negoziato senza la pregiudiziale dei licenziamenti. Anche perché la risposta alle difficoltà congiunturali e strutturali della Fiat può venire soltanto dal negoziato».

Che cosa ne pensa dei «fatti di Milano»?

«Se la contestazione a Benvenuto è maturata nel sindacato non ci deve sorprendere: ne ha avute Lama, ne ho avute anch'io proprio a Milano. Se, invece, come Benvenuto sostiene, ha una derivazione partitica, il problema è serio ed esige un chiarimento anche "a brutto muso". Comunque alla presunta strumentalizzazione partitica si è risposto con un'altra strumentalizzazione partitica tendente a presentare Benvenuto come il "protomartire del socialismo italiano", il che sinceramente mi sembra eccessivo. La preoccupazione maggiore è che attraverso le divisioni politiche dei lavoratori si arrivi allo sfascio, all'impotenza, alla paralisi del sindacato».

Sergio Devecchi

Piccoli

(Segue dalla 1ª pagina)

incondizionati, invece, dagli esponenti del preambolo, che hanno sottoscritto, tra l'altro, il pieno appoggio del segretario al governo Cossiga e alle sue contrastate misure economiche. Un autorevole fanfaniano, il ministro Darida, ha auspicato un allargamento della coalizione al psdi e al pli (pentapartito).

Le repliche più dure agli avversari della segreteria sono venute da «Forze nuove»: *«La minoranza rischia di far vivere la dc nell'attesa di un Attila-Craxi che è pronto a mettere a ferro e fuoco il Paese politico* — ha detto il sottosegretario Napoli — *in questo modo, fa apparire la dc come un impero romano pieno di bizantinismi».*

Con il summit dc si è svolta ieri anche la direzione del psdi. Longo ha parlato dei suoi «vertici» con i massimi esponenti della dc e del psi. Con Craxi, sono stati fissati *«contatti regolari tra le delegazioni dei due partiti»*. E' stata riconosciuta la *«necessità di un allargamento del quadro politico»* (governo a cinque). In questa fase, però, ha precisato il leader del psdi, *«non c'è, da parte socialista, la richiesta di una presidenza del Consiglio psi per giungere a un allargamento della maggioranza. Il problema è reale, ma si porrà col tempo — uno-due anni o forse più — quando e se si creeranno le condizioni di raccordo tra tutte le forze di democrazia socialista e laica»*.

Luca Giurato

Il governo

(Segue dalla 1ª pagina)

struttoria, essa prosegua nello stesso ufficio giudiziario. Un terzo disegno di legge estende ai rei di sequestri di persona i benefici già assicurati ai terroristi «pentiti».

Le decisioni del governo sul problema della Giustizia hanno provocato una reazione da parte di Magistratura democratica, che chiede misure di sicurezza e riforme. All'esterno del mondo giudiziario, il segretario della Fim, Mattina, ha definito gli aumenti *«scandalosi»* perché concessi *«nel momento in cui si chiedono ai lavoratori rinunce non lievi»*. *«E' inammissibile* — ha detto ancora Mattina — *che una categoria cui è affidato il compito di amministrare la Giustizia chieda ed ottenga una monetizzazione del rischio che è di fatto una speculazione sulle proprie vittime»*. Oggi l'assemblea nazionale magistrati si riunisce per decidere se annullare o meno lo sciopero nazionale.

Assegni familiari — Il governo ha anche approvato un decreto che prevede l'aumento degli assegni familiari e delle quote di aggiunta di famiglia per il coniuge e ciascun figlio a carico.

Marco Tosatti

Lo scudo militare franco-tedesco

Quasi un duetto, tra Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt

(Segue dalla 1ª pagina)

parlare l'Europa *«con una sola voce»*.

«Naturellement avec les partenaires», ha aggiunto. Ha poi annunciato la costruzione in comune di un carro armato da combattimento franco-tedesco, e ha detto che la Francia, in quanto *«potenza atomica indipendente, non è toccata dalle decisioni prese dalla Nato a Bruxelles e dalla recente offerta sovietica di negoziare e che pertanto non parteciperà ai negoziati Salt-3 che includano le armi nucleari a media gittata»*.

Dopo avere negato che l'Europa debba diventare una *«superpotenza»* (*«si tratta di una terminologia del dopoguerra»*, ha detto), il Presidente francese ha annunciato che alla conferenza di Madrid in autunno la Francia proporrà una conferenza europea sul disarmo. In quanto ai recenti colloqui suoi e di Schmidt con Leonid Breznev, ha detto che sono stati *«utili e necessari»* e ha domandato a sua volta: *«Riuscite a immaginare quale sarebbe la tensione nel mondo se l'Europa fosse stata assente, se io a Varsavia e Schmidt a Mosca non avessimo affrontato i problemi del momento?»*.

Una probabile futura collaborazione franco-tedesca in campo nucleare è stata smentita: *«Non abbiamo studiato alcuna modifica alla nostra collaborazione militare»*. Ma da indiscrezioni di fonti governative risulta — e l'insistenza di Schmidt sui temi militari, e soltanto su di essi, sono una conferma — che la Francia si impegnerebbe alla difesa nucleare della Germania in cambio di una *«compensazione finanziaria tedesca»* dei costi di tale difesa. In sostanza, poiché la Germania non può possedere la bomba, Parigi installerebbe armi nucleari sul territorio tedesco, e la ricca Germania pagherebbe le spese. (L'Unione Sovietica del resto ha già fatto sapere che la bomba francese non la interessa, nei negoziati vuole includere solo le armi americane).

Tito Sansa

Oggi e domani Pertini in Val d'Aosta

ROMA — Il Presidente della Repubblica sarà oggi e domani in visita nella Regione della Val d'Aosta. Stamane Pertini sosterà nei luoghi dove, nel novembre 1944, per raggiungere dalla Francia le formazioni partigiane nell'Italia del Nord, compì un'avventurosa attraversata del Monte Bianco tra le linee nemiche e si incontrerà con rappresentanze dei partigiani valdostani.

Nel pomeriggio sono previste una gita a Val Veny, dove il Capo dello Stato sarà ricevuto dai dirigenti delle locali funivie e salirà a Prè de Pascal, e una visita a Notre Dame de la Guerison.

Il Presidente pernotterà a Courmayeur dove visiterà il museo delle guide alpine.

Domani si svolgerà la parte ufficiale della visita. Il Capo dello Stato sarà ricevuto ad Aosta, nel palazzo regionale.

Due turiste italiane morte in Portogallo

LISBONA — Due turiste italiane sono morte in un incidente stradale avvenuto vicino a Fatima. Le vittime, Marianna Zicchitella, 54 anni, di Marsala e Clotilde Cocchi Foschi, 70 anni, nata a Bologna e residente a Teramo, facevano parte di un gruppo di turisti italiani.

A Zurigo l'ostaggio iraniano

(Segue dalla 1ª pagina)

meini non sia l'inizio del disgelo: se cioè il governo iraniano non abbia colto un'occasione, facendola apparire più grave di quanto non fosse, per mostrare la sua disponibilità a negoziare. I genitori del viceconsole sono sembrati all'oscuro di eventuali retroscena. Sino all'altro ieri, avevano ricevuto dal figlio solo saltuarie lettere, *«dedicate alle piccole cose familiari»*. Per scoprire che cosa è veramente accaduto, occorrerà attendere che Queen sia trasferito a Wiesbaden, come già capitò con gli ostaggi rilasciati a novembre.

Negli Stati Uniti la scarcerazione del viceconsole ha comunque destato una commozione profonda. A causa della differenza del fuso orario, la notizia che egli sarebbe forse stato rimesso in libertà è giunta giovedì sera tardi. Le radio e le televisioni hanno interrotto i programmi per l'annuncio, e alcune non hanno chiuso più per tutta la notte. Gli americani che sono andati a dormire hanno appreso del rilascio appena avvenuto al risveglio, verso le sette. Ad alcune finestre sono apparse le bandiere, e migliaia di telefonate sono pervenute alla Casa Bianca e a Scarsdale.

Come accennato, il presidente Carter ha rivolto all'*ayatollah* un appello indiretto affinché ripeta il suo gesto umanitario. Carter ha detto di non voler fare commenti *«sinché le condizioni di salute di Richard Queen non saranno appurate... e per non compromettere eventuali sviluppi»*. Egli si è però messo immediatamente in contatto con il Dipartimento di Stato a Washington, dove un gruppo speciale di ascolto continua a seguire la crisi iraniana minuto per minuto, e con l'ambasciata svizzera a Teheran. Non si può escludere che egli assuma l'iniziativa con un sondaggio personale presso Khomeini per sbloccare la situazione.

A Washington il Dipartimento di Stato ha osservato il massimo riserbo sulla vicenda e sul suo significato. Le sue uniche dichiarazioni sono state di elogio per la Svizzera, *«che ha agito con straordinaria tempestività»*. In privato, un alto funzionario ha espresso l'opinione che la restituzione di Queen rappresenti un successo per Bani Sadr e per il ministro degli Esteri Ghotbzadeh, gli uomini che vogliono normalizzare i rapporti con gli Stati Uniti. Ha lasciato intendere che l'enorme rilievo dato l'altro ieri a Teheran alla scoperta di un tentativo di *golpe* in un reparto delle Forze armate e alla «minaccia» dell'Iraq poteva avere lo scopo di distogliere l'attenzione degli estremisti dagli ostaggi. Ma neppure lui ha voluto fare previsioni sul futuro.

Se l'episodio di Queen rappresenta o no una svolta decisiva, le cui conseguenze sarebbero estremamente importanti anche per il Golfo Persico, per il momento non si sa. E' dal 4 novembre, dalla cattura all'ambasciata, che il dramma si snoda tra continui colpi di scena, alimentando i contrasti e i pericoli internazionali. Spesso, in precedenza, l'*ayatollah* Khomeini è parso vicino a uno sbocco: si è sempre tirato indietro. Poco dopo Pasqua Carter ordinò l'infelice *blitz* del deserto di Kevir, che rischiò di far precipitare il Medio Oriente nel baratro. Un altro passo del genere è improbabile. Ma bisogna che il rilascio del viceconsole non sia un capitolo a sé.

Ennio Caretto

SPECIALE TAXI AUTONOLEGGI AUTOPARCHI

Opel Ascona. Due aspetti di un bel successo.

Opel Ascona Benzina. Opel Ascona Diesel. Tutt'e due macchine che capiscono a fondo le esigenze di chi lavora con l'automobile. Sono agili in città, instancabili su lunghi percorsi. Lo spazio e il comfort sono il perfetto complemento alla sua bella linea esterna e conferiscono un eccezionale benessere ai suoi passeggeri. Affidabile, robusta, Opel Ascona è una scelta ideale. Opel Ascona Benzina: 1300 S, 55 kW (75 CV), 160 km/h, 1 litro di benzina per 11,4 km (CUNA). Opel Ascona Diesel: 1984 cc, 43 kW (58 CV), 140 km/h, da 0 a 100 km/h in 21", 13,3 km (CUNA) per un litro di gasolio.

Un'importante convenienza per chi lavora con l'automobile sono gli speciali accordi economici e le facilitazioni riservate dalle concessionarie Opel-GM per l'acquisto di un'Ascona, oltre alla possibilità di averla in leasing. Scegliendo Opel Ascona si può contare su un'ottima assistenza in tutt'Italia e sulla garanzia totale di 12 mesi, per un chilometraggio illimitato. Possibilità di finanziamento diretto GMAC con o senza cambiali.

Opel-General Motors vi viene incontro.